

**LA VITA: RISPOSTA A UN ALTRO CHE MI CHIAMA**  
**Appunti dalla Sintesi di Davide Prospero**  
**all'Assemblea internazionale responsabili di Comunione e Liberazione**  
*La Thuile (AO), 30 agosto 2022*

Siamo giunti alla fine del nostro percorso. Sono stati giorni piuttosto intensi, intensi di parola, di convivenza, di condivisione, di confronto sulla nostra esperienza, cioè su quello che la nostra vita ha da dire riguardo alle cose che ci vengono proposte. Più che fare un riassunto di ciò che è emerso, voglio tirare qualche conclusione che serva per guardare avanti, rendendoci conto che – camminando col nostro passo – siamo su una strada sicura.

**1. «Il Maestro è qui e ti chiama»: assumersi la responsabilità del carisma**

Il movimento è vivo – ce lo ha detto don Massimo sabato mattina –. Alla fine di questi giorni insieme, possiamo sentire come vere, con rinnovata evidenza, con lo stupore grato che abbiamo provato tante volte alla fine dei nostri raduni, le parole di Péguy: «Egli è qui. / È qui come il primo giorno. / È qui tra di noi come il giorno della sua morte. / In eterno è qui tra di noi proprio come il primo giorno. / In eterno tutti i giorni. / È qui fra di noi in tutti i giorni della sua eternità».<sup>1</sup>

Lo ha detto bene una di voi, citando le parole, così semplici e profonde, di quel bambino che non voleva più andare via alla fine della vacanza della comunità: «Io qui!». Anche io voglio rimanere qui, non me ne voglio più andare. Perché? Tanti lo hanno detto in modi diversi: perché «il Maestro è qui».<sup>2</sup> Ma non solo è qui. È qui e *ci* chiama, è qui e *mi* chiama, è qui e *ti* chiama, chiama ciascuno di noi. A che cosa ci chiama? Ce lo siamo detti e ridetti in questi giorni, lo ha ribadito Julián nel suo messaggio, ce lo ha ridetto monsignor Camisasca all'inizio del suo intervento, ce lo ha ripetuto monsignor Giuseppe Baturi ieri: il Signore ci chiama ad assumerci la responsabilità del carisma che ci ha presi, ad assumercela ciascuno personalmente e allo stesso tempo insieme, non da soli, in comunione. Ma cosa vuol dire assumersi questa responsabilità?

Ieri monsignor Baturi ci ha detto, in modo chiaro e preciso, che cosa non vuol dire: non significa innanzitutto avere un ruolo, esercitare un potere e neppure caricarsi sulle spalle un chissà quale fardello – come il fardello di Isildur, nella saga di Tolkien –, anche se certamente assumersi una responsabilità talvolta costa fatica, implica la disponibilità a una dedizione che richiede fatica. Che cosa vuol dire, allora, se non è questo?

La parola «responsabilità» deriva dal latino *respondeo*: responsabile è chi vive la vita come risposta, come desiderio di rispondere. Rispondere a cosa, o meglio, a Chi? A un Altro che mi chiama, che rischia su di me, sulla mia libertà, che misteriosamente punta su di me, si affida a me, mi stima, mi dà fiducia.

Allora, mi pare che per vivere con entusiasmo e slancio questa responsabilità, per assumercela consapevolmente, si tratti innanzitutto di mettere al centro del nostro sguardo non tanto il “cosa” dobbiamo fare, la lista delle cose da fare – questo, lo sappiamo, molto presto ci stanca e ci soffoca –, quanto piuttosto il Volto di chi ci chiama, quel Cristo che mendica il mio e il tuo cuore, che ha sete della mia e tua risposta, che siede assetato presso il pozzo della tua libertà e mendica il tuo cuore, mendica la mossa del tuo cuore, come in modo così struggentemente poetico dice Gesù alla donna Samaritana nella canzone del nostro grande Anas, che abbiamo appena cantato insieme: «Se tu sapessi quanto ti ho aspettato / Quanto ti ho pensato, quanto ti ho voluto / Se tu sapessi in questo deserto /

---

<sup>1</sup> Ch. Péguy, «Il mistero della carità di Giovanna d'Arco», in Id., *I misteri*, Jaca Book, Milano 1997, p. 56. Cfr. anche *Lui è qui. Pagine scelte*, Bur, Milano 1997, p. 176.

<sup>2</sup> Gv 11,28; M.-G. Lepori, *Cristo, vita della vita*, suppl. a *Tracce*, n. 6/2022, p. 37.

Chi ti è venuto incontro, quanta sete ho dentro // [...] Venivi a me senza pensare distratta nella tua memoria / Ma sono io che chiedo a te ti amo fino a domandare / Ho sete ascolta la mia voce sete di te fin sulla croce».<sup>3</sup>

Solo se noi avvertiamo dentro questa chiamata alla responsabilità la voce di Cristo che mendica il nostro cuore, che ha sete del nostro cuore fin sulla croce, solo allora possiamo sentire questa chiamata non come un compito che ci schiaccia, ma al contrario come un dono, come qualcosa che ci infiamma e ci entusiasma. Perciò siamo grati di questi giorni, che sono stati innanzitutto questo: il rendersi di nuovo evidente, attraverso le facce e la voce di tanti testimoni, della presenza tra noi di questo Tu assetato della nostra risposta, del nostro «sì, ci sono». È da qui, soltanto da qui che nasce e sempre rinasce quello che ieri uno di voi chiamava «lo struggimento per Cristo», lo stesso di cui parla san Paolo: «L'amore di Cristo ci strugge, al pensiero che uno è morto per tutti, dunque tutti sono morti. Ed Egli è morto per tutti, perché quelli che vivono non vivano più per se stessi, ma per colui che è morto e risorto per loro».<sup>4</sup>

## 2. Dallo stupore per la chiamata, lo struggimento per la missione

Qual è il contenuto di questo struggimento? Lo ha detto bene ancora monsignor Baturi: «Don Giussani osservava che i movimenti “sono nati per la missione della Chiesa. Infatti sono sorti per lo più in connessione con il Concilio Vaticano II, che ha riproposto con energia la natura missionaria della Chiesa, invitando i cristiani ad “abbattere i bastioni”».<sup>5</sup> [...] Non è un caso che tra le parole più significative rivolte al movimento dai Papi ci sono quelle che vanno in questa direzione. Disse Giovanni Paolo II il 29 settembre 1984: “Andate in tutto il mondo” (Mt 28,19) è ciò che Cristo ha detto ai suoi discepoli. E io ripeto a voi: “Andate in tutto il mondo a portare la verità, la bellezza e la pace, che si incontrano in Cristo Redentore”. Questo invito che Cristo ha fatto a tutti i suoi e che Pietro ha il dovere di rinnovare senza tregua, ha già intessuto la vostra storia [...]. Fatevi carico di questo bisogno ecclesiale: questa è la consegna che oggi vi lascio”.<sup>6</sup> E papa Francesco, nell'incontro del 7 marzo 2015: “Così, centrati in Cristo e nel Vangelo, voi potete essere braccia, mani, piedi, mente e cuore di una Chiesa “in uscita””.<sup>7</sup> [...] In un suo bellissimo brano, don Giussani dice: “La missione, la presenza dell'impeto missionario, è l'indice di una presenza amorosa”<sup>8</sup>».

Su questo mi limito a fare un breve commento. Come ha testimoniato ieri – a mio avviso in modo limpido e anche disarmante – il nostro amico di Caracas (che possiamo ben dire si trova a esercitare il suo ministero in condizioni non esattamente agevoli), non solo l'impeto missionario è l'indice della vitalità in noi del carisma, ma in un certo senso è ciò che lo conserva vivo in noi e ce lo fa approfondire, conoscere, apprezzare e amare sempre di più. Per questo siamo grati ai tanti tra noi che con la loro testimonianza ci hanno mostrato in atto proprio questo, suscitando – io spero – in tutti noi una “sana invidia” per quel che è dato loro di vivere. Pensiamo a quello che ha raccontato ieri sera la nostra amica che è da sola in Turchia: «Non solo non mi sono mai sentita sola, ma in me è cresciuta l'affezione al carisma e in fondo alla fede. Ora medito di restare, nonostante le difficoltà: sono chiamata qui, che io ci sia o non ci sia non è la stessa cosa». È difficile pensare un esempio più nitido di quel che significa *assumersi la responsabilità del carisma*: «Io sono chiamata qui. Il Signore è qui e mi chiama».

<sup>3</sup> «Se tu sapessi», parole e musica di Antonio Anastasio.

<sup>4</sup> Cfr. 2Cor 5,14-15.

<sup>5</sup> L. Giussani, «Introduzione» a *I Movimenti nella missione della Chiesa. Tre discorsi di Giovanni Paolo II*, suppl. a «Litterae Communions-CL», n. 11/1985, p. 3.

<sup>6</sup> Giovanni Paolo II, *Discorso al movimento di «Comunione e Liberazione» nel XXX anniversario di fondazione*, 29 settembre 1984, 4.

<sup>7</sup> Francesco, *Discorso al movimento di Comunione e Liberazione*, 7 marzo 2015.

<sup>8</sup> L. Giussani, *L'io rinasce in un incontro (1986-1987)*, Bur, Milano 2010, p. 316.

### 3. Il cuore dell'uomo mendicante di Cristo

Quale è, dunque, il nostro compito? La risposta l'avete data in tanti; c'è un'espressione, forse la più sintetica, emersa durante l'assemblea: «Più di tutto siamo chiamati a mendicare, a mendicare che sia lo Spirito stesso a compiere in noi la Sua opera, a renderci cioè capaci di rispondere alla chiamata». Di questo mendicare, vorrei dettagliare tre aspetti, direi tre traduzioni esistenziali, che sento particolarmente importanti per noi in questo momento che stiamo vivendo.

#### a) *Un inesausto desiderio di imparare*

Una realtà viva è desiderosa di crescere, di maturare, e perciò è tesa a correggersi e a lasciarsi correggere. Uno desidera lasciarsi correggere quanto più è affezionato a sé come destino, alla possibilità di crescere, di diventare grande, ciò per cui è fatto. Scriveva Pier Paolo Pasolini ne *Il pianto della scavatrice* (una citazione molto bella, della quale ringrazio chi me l'ha suggerita): «Solo l'amare, solo il conoscere / conta, non l'aver amato, / non l'aver conosciuto. Dà angoscia // il vivere di un consumato / amore. L'anima non cresce più». <sup>9</sup> La prima mendicanza di Cristo è la domanda di capire sempre di più, il che presuppone, come abbiamo ascoltato ieri, una condizione fondamentale: l'umile coscienza di avere ancora da imparare, di non sapere tutto, di essere ancora in cammino: «*Si enim comprehendis, non est Deus*», <sup>10</sup> diceva sant'Agostino. Se l'hai compreso tutto, non è Dio. Noi non possediamo Cristo, così come non possediamo il carisma: piuttosto, ne siamo posseduti. Per cui desideriamo continuare a imparare, lasciandoci anche mettere in discussione, se necessario. Su questo, mi auguro e vi auguro di fare tesoro, lungo tutto l'anno che ci aspetta, di quel che dice san Paolo: «Non ho certo raggiunto la mèta, non sono arrivato alla perfezione; ma mi sforzo di correre per conquistarla, perché anch'io sono stato conquistato da Cristo Gesù. Fratelli, io non ritengo ancora di averla conquistata. So soltanto questo: dimenticando ciò che mi sta alle spalle e proteso verso ciò che mi sta di fronte, corro verso la mèta, al premio che Dio ci chiama a ricevere lassù, in Cristo Gesù». <sup>11</sup>

#### b) *Seguire per capire*

Uno dei vertici del mendicare, cioè di quella povertà di spirito che è la virtù del mendicante, è il seguire; quante volte ci è stato detto, quante volte don Giussani è tornato su questo punto, ma il tema è risuonato più volte anche in questi giorni tra di noi. Ci tengo però a dire su questo un'ultima, sintetica parola, che è questa: il seguire l'autorità, come abbiamo imparato, non è una strada alternativa o in tensione con quella dell'uso del cuore come criterio. Piuttosto, il seguire è ciò che consente il dilatarsi del cuore, il dilatarsi della ragione, se e nella misura in cui uno è serio nel verificare la proposta dell'autorità. Se uno seguisse solo quando “sente” giusto o “corrispondente” quel che gli è chiesto, non seguirebbe mai veramente, cioè non obbedirebbe mai veramente, perché in realtà starebbe seguendo solo se stesso, non un altro. Ma allora? Allora non servirebbe la fede, perché la fede non sarebbe più fede, non avrebbe più bisogno del testimone e Cristo sarebbe ridotto alla nostra misura. Invece – è prezioso qui rileggere (e io vi invito a farlo) i capitoli sull'obbedienza di *Si può vivere così?* e *Si può (veramente?!) vivere così?*, <sup>12</sup> dove è spiegato tutto benissimo, ovviamente non cito per brevità – è proprio attraverso l'obbedienza, un'obbedienza che a volte implica lo spaccarsi della nostra misura, che uno entra nella mentalità nuova che nasce dall'appartenenza a Cristo. Sto parlando di uno spaccarsi che non è – attenzione – rinuncia alla ragione (noi seguiamo don Giussani, il cantore della ragione!), ma prontezza a lasciare che un Altro la allarghi, la dilati, per portarci verso un punto di vista nuovo, più vero, più profondo, un punto di vista che è il Suo. La fede – abbiamo imparato –

<sup>9</sup> P.P. Pasolini, *Il pianto della scavatrice*, 1956, in Id., *Tutte le poesie*, Tomo I, Mondadori, I Meridiani, Milano 2009, p. 833.

<sup>10</sup> Sant'Agostino, *Sermone* 117.3.5.

<sup>11</sup> Fil 3,12-14.

<sup>12</sup> L. Giussani, «L'obbedienza», in Id., *Si può vivere così?*, Bur, Milano 2009, pp. 131ss; L. Giussani, «L'obbedienza», in Id., *Si può (veramente?!) vivere così?*, Bur, Milano 2011, pp. 212ss.

compie la ragione: don Giussani diceva che «la fede è razionale, in quanto fiorisce sull'estremo limite della dinamica razionale come un fiore di grazia, cui l'uomo aderisce con la sua libertà».<sup>13</sup> E infatti la compie superandola, portandola oltre le sue capacità. Pensiamo alla reazione di Pietro quando Gesù dice ai discepoli: «L'uomo non separi ciò che Dio ha unito». Pietro reagisce di schianto, e forse noi con lui: «Se questa è la situazione dell'uomo rispetto alla donna, non conviene sposarsi».<sup>14</sup> Corrisponde o no al cuore, alle esigenze ed evidenze profonde del cuore, la posizione di Gesù? Sì, corrisponde. Eppure, lì per lì non è che per Pietro fosse facile capirlo immediatamente e quindi accettarlo, anzi! Certo, la ragionevolezza del seguire è data dal fascino di una presenza: un altro episodio del Vangelo (tutto il Vangelo ne è costellato) è quello della lavanda dei piedi: «Tu non mi laverai i piedi in eterno!», esclama Pietro; e Gesù: «Se non ti laverò, non avrai parte con me»;<sup>15</sup> allora Pietro se li lascia lavare in forza di quell'affezione; non capisce, gli sembra senza proporzione! Ma è vero anche il rovescio. Il seguire, l'obbedire non solo è il frutto del capire, perché a volte, senza ben capire, senza capire tutto, il seguire porta a capire, a rendere più chiara e ricca la coscienza di ciò che veramente corrisponde. Ciò che conta è che il seguire non sia cieco, non sia cioè un seguire col cuore spento. Il cuore – come abbiamo imparato – è il criterio con cui paragonare tutto. Ma, appunto, per paragonare devi innanzitutto dare fiducia a una proposta, devi fidarti, devi dare credito. Solo così puoi davvero verificare se la proposta corrisponde, cioè se ti fa crescere oppure no. Monsignor Santoro parlava di tradizione, cioè di un contenuto di proposta che non necessariamente sulle prime ti scalda il cuore.

c) *L'unità è miracolo, ma va domandata*

Voglio concludere invitando tutti a pregare costantemente per il miracolo dell'unità della nostra compagnia. Comprendiamo bene che l'unità vera è quella che – come dicevamo ieri – non annulla le differenze, ma le compone in concorde armonia. L'unità non la facciamo noi; anzi, al limite noi possiamo solo tentare di distruggerla, e comunque non la facciamo noi. Diciamo pure che a noi è impossibile realizzarla – è un'esperienza che facciamo tutti, a tutti i livelli –. Per questo ho usato la parola «miracolo». Tuttavia, si tratta di un miracolo che non possiamo non desiderare, se è vero che proprio da esso Gesù fa dipendere lo splendore della Sua gloria nel mondo: «Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri. Come io ho amato voi, così amatevi anche voi gli uni gli altri. Da questo [da questo!] tutti sapranno che siete miei discepoli: se avete amore gli uni per gli altri».<sup>16</sup> A questo comando di Gesù, così alto e commovente, noi ci accorgiamo – se siamo sinceri – di non saper obbedire con le nostre forze. Possiamo però – e anzi dobbiamo – domandarlo, mendicarlo. Qualcuno ci ha anticipato, mendicando per noi quell'unità che forse, in certi momenti, facciamo fatica persino a domandare: «Non prego solo per questi, ma anche per quelli che crederanno in me mediante la loro parola: perché tutti siano una sola cosa; come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi [una cosa sola], perché il mondo creda che tu mi hai mandato. E la gloria che tu hai dato a me, io l'ho data a loro, perché siano una sola cosa come noi siamo una sola cosa. Io in loro e tu in me, perché siano perfetti nell'unità e il mondo conosca che tu mi hai mandato e che li hai amati come hai amato me».<sup>17</sup>

Fatemi aggiungere una battuta finale. A questo punto, vi aspetterete – o qualcuno si aspetterà – la risposta al “quiz” finale della prima sera. Dato per chiarito che la funzione di Pietro non è quella di Giovanni (su questo credo siamo tutti d'accordo) e che anzi entrambe sono necessarie e inscindibilmente legate tra di loro per dare corpo alla Chiesa, qual è dunque la funzione di Pietro, e quindi quella del responsabile, nel senso istituzionale del termine, dentro la nostra compagnia? In tanti me lo hanno chiesto. Quali sono i criteri con cui riconoscerlo ed eleggerlo? Sono domande importanti, a mio parere. In questi giorni sono stati messi a fuoco alcuni criteri, alcune caratteristiche

<sup>13</sup> L. Giussani, *Dare la vita per l'opera di un Altro*, a cura di Julián Carrón, Bur, Milano 2021, p. 98.

<sup>14</sup> Mt 19,10.

<sup>15</sup> Gv 13,8.

<sup>16</sup> Gv 13,34-35.

<sup>17</sup> Gv 17,20-23.

che ci aiutano in questo senso: sicuramente l'affezione e la dedizione al movimento, l'equilibrio, la prudenza nel discernimento di fronte alle decisioni, la maturità affettiva, la carità e la capacità di attenzione, di ascolto, la capacità di valorizzazione degli altri, la capacità di relazioni eccetera. Questo significa che non dobbiamo limitarci (lo abbiamo detto tante volte) a identificare qual è la personalità più carismatica tra di noi, avendo questo come unico criterio per riconoscere e scegliere il responsabile. Qui si apre tutto un nuovo ordine di riflessioni, che bisogna avviare per poter pervenire alla consapevolezza necessaria per fare delle elezioni libere e responsabili, come più volte auspicato nelle lettere del cardinale Farrell. Ma non dobbiamo avere fretta, perché ne riparleremo.